

# Lontano da Gasparri

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

**F**arlo con una Fondazione all'inglese, detentriche delle azioni dell'emittente pubblica, è pure corretto e promettente. Personalmente mi lascia più di un dubbio il criterio di nomina dei componenti del CdA della Fondazione e del suo presidente. Gentiloni ha avanzato due ipotesi. La prima prevede che dei sette membri, due siano designati dalle Regioni e gli altri cinque convalidati a

maggioranza qualificata dalle Camere. È un po' il criterio di elezione dei giudici costituzionali e lascia aperta la porta ad un controllo partitico molto premente. Non si nomina il Consiglio di amministrazione della Fondazione che sovrintende alla più grande impresa culturale del Paese sulla base del patteggiamento fra maggioranza e minoranza. E se quel patteggiamento fallisce? Si rimanda alla prossima tornata. Non è così, a mio personale avviso, che si tratta la Rai da azienda, quale essa è e resta. Bisognerebbe inventarsi criteri di nomina che sfuggano alle logiche di partito o di schieramento. Come accade, per esempio, in Francia dove sono i

presidenti della Repubblica e delle due Camere a nominare i componenti del Consiglio Superiore dell'Audiovisivo, i quali, a loro volta, votano il presidente-direttore generale della televisione pubblica e una parte del suo CdA. La proposta-Gentiloni ipotizza che il solo presidente possa venire designato dai presidenti di Camera e Senato. I quali, quando c'era l'Iri e prima, comunque, della Gasparri, nominavano l'intero CdA. Con buoni margini potenziali di autonomia. L'altra ipotesi avanzata da Gentiloni comporterebbe per la Fondazione un Consiglio più largo composto in base alle designazioni di diversi organismi. Un'idea un po' vecchia e di tipo assemble-

are, difficile da mettere coi piedi per terra. La Fondazione poi controllerebbe, nel disegno Gentiloni, tre società, ciascuna con un proprio CdA: una finanziata totalmente dal canone, una (alla maniera di Channel4) dalla sola pubblicità ed una per gli impianti. Separazione canone-pubblicità decisamente utile. Ma, francamente, non so quanto potrebbe poi funzionare una società a tre teste. Mentre mi sembrerebbe allora più utile - ma è un parere del tutto personale - gestire in una sola società due reti: una rete commerciale ed una di servizio pubblico arricchita da alcuni canali gratuiti (uno dei quali culturale). Mi convince invece, oggi come oggi,

l'idea di dare alla radio l'autonomia di una società, anch'essa però finanziata da quel canone che venne cancellato proprio dal centrosinistra alla fine del 1998 con un tratto di penna (si trattava del canone autoradio di facilissima riscossione), riducendola ad una Cenerentola. A riprova che i meccanismi aziendali spesso non rientrano nella cultura politica. Con tutti i guai che ne conseguono e che è bene non infliggersi un'altra volta. Problemi urgenti, più urgenti, forse, di quanto non si pensi: difatti, quanto potrà reggere l'attuale CdA, eletto con la pessima legge Gasparri, messo in semi-crisi dalle conseguenze a cascata del caso-Meocci?

# Il riformismo alla prova del Rossi

FERDINANDO TARGETTI

**Q**uali sono i motivi che hanno portato Nicola Rossi alla restituzione della tessera dei Ds? Dalla lettura del suo approfondito articolo sul *Corriere* e dalla conoscenza del suo malessere che mi aveva personalmente manifestato in una conversazione che, non nego, mi aveva fatto riflettere, la sintetizzerei nei punti seguenti: 1. mancanza di sufficiente volontà riformista della compagine di governo; 2. mancanza di uso della forza contrattuale di cui dispongono i Ds per imporre al governo un'agenda più coraggiosa; 3. conseguente stasi e lentezza del processo riformatore che dà l'impressione al Paese che il governo e i Ds galleggino più che innovino; 4. inadeguatezza delle persone che compongono la leadership politica del centrosinistra ad essere la nuova forza riformista che il Paese si attende; 5. auto-perpetuazione di questa leadership politica nel futuro Partito Democratico; 6. mancanza di un centrodestra come alternativa riformista. L'analisi contiene molti elementi di verità, di una amara e scottante verità. Questo non significa che io mi trovi d'accordo con tutte le critiche che sono state fatte dagli esponenti del «tavolo dei volenterosi» alla Finanziaria: l'esempio più significativo, in tal senso negativo, è dato dall'ultimo articolo di Giavazzi sul *Corriere* che sull'altare del «superpartismo» sacrifica il rigore dell'analisi. Ma ciò che più crea dubbi nel «j'accuse» di Nicola Rossi è la proposta politica che rimane un po' tra le righe. Si potrebbe sostenere che il fatto che la questione venga affrontata e dibattuta è già di per sé un notevole risultato politico. In tal caso bisogna dire che il risultato è ampiamente raggiunto, perché la «questione Rossi», lungi dall'essere una cosa che «meno non può interessare» come ha scritto Scalfari domenica su *Repubblica*, ha invece colpito nel segno, ha fatto emergere una questione politica reale, ma tenuta sopita, e ha messo in evidenza quali importanti settori della società manifestino un malessere che li può far allontanare dall'appoggio fin qui dato alla coalizione dell'Unione. Ma la proposta politica potrebbe essere più ambiziosa. Potrebbe consistere nel fare della «coalizione dei volenterosi» la forza politica di centro che si candida al governo. A questo punto la mia condivisione verrebbe meno: accelerare le riforme va bene, ma non al prezzo dell'abbandono del bipolarismo, al quale il nostro paese è giunto dopo mezzo secolo di governo del centro.

ma possono esserlo. È vero che l'onorevole Tabacchi, che siede sui banchi dell'opposizione, su molte questioni di politica economica ha delle posizioni più vicine a quelle dei ministri Bersani e Letta di quanto non lo siano quelle di questi ministri rispetto a quelle dell'onorevole DiIiberto, che fa parte della loro stessa coalizione, ma questo non giustifica la posizione di chi, come Nicola Rossi nell'articolo sul *Corriere*, non distingue i terreni su cui si può o si deve essere bipartisan. Peccherò forse di schematico, ma credo che si possa dire che il bipolarismo non viene compromesso qualora si ricerchino a priori soluzioni bipartisan in due casi: sulle questioni della politica estera (come l'accordo sulle proposte del ministro D'Alema sul Libano) e sulle questioni istituzionali (come l'accordo sulla legge elettorale sia per via parlamentare, come quello ricercato dal ministro Chiti, sia per via di una Convenzione come ha proposto il ministro Amato). Il bipolarismo viene invece compromesso se emergono decisioni, che appaiono bipartisan, ma che sono il frutto di convergenze di spezzoni delle due coalizioni. Questo non significa che non ci possono essere convergenze di voti, ma significa che un governo deve avere una sua politica, frutto di compromessi tra le forze che compongono la propria maggioranza, alla quale eventualmente si vengono ad aggiungere voti esterni alla maggioranza, ma non determinanti per il varo del provvedimento. È evidente il costo del mantenimento di questo principio e cioè il ricatto che partiti minori e ostili ad un progetto riformista possono esercitare sulla maggioranza. Questo costo il governo, e soprattutto l'attuale gruppo vertice dei Ds, lo sta pagando pesantemente. Ma la soluzione non risiede nella formazione politica di una terza forza a cavallo dei due poli, ma lungo tre altre strade. La prima è quella di uno stimolo e di un sostegno a chi si sta impegnando per dare una accelerazione al processo riformista: non vedo dietro a Fassino coorti di dirigenti e deputati che apertamente e generosamente lo sostengono (in parte la colpa è anche sua e delle scelte di selezione del personale politico apicale di cui egli è discretamente responsabile). La seconda consiste nell'impegnarsi al rispetto di tutte le tappe che porteranno alla creazione del Partito Democratico e al rafforzamento al suo interno della voce degli elettori rispetto a quella degli iscritti e della nomenclatura. La terza è quella di appoggiare quella riforma elettorale che ripristini un sistema maggioritario-uninomina- le in qualsiasi forma essa si possa coerentemente presentare.

# Policlinico Italia

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a mia domanda vuole invece andare a parare un po' più in là, oltre la ricognizione sulle macerie di settore compiuta bravamente da Vittorio Emiliani qui, domenica scorsa, che attribuisce giustamente lo sfascio sulla pelle dei pazienti al potere dei partiti reificati nelle nomine e a quello dei baroni a colpi di posti letto. Ed è un interrogativo, questo «che cosa c'è di vero?», che si trasforma subito in un altro, ossia «che percezione si ha della vicenda?» e quindi in un altro ancora, «ma a che cosa serve tutto il can can mediatico e - apparentemente - politico?». La partita si gioca su due piani, che alla fine si mischiano in una specie di magma indistinto. Il primo è naturalmente quello della situazione di fatto, di cui periodicamente si parla e che viene come «zoommata» da un'inchiesta eccellente come quella di Gatti sull'Espresso, che ha dato la stura allo scandalo. Il secondo è appunto quello dell'informazione sulla situazione. Se qualcuno fa un'inchiesta come Dio comanda, di quelle che «signora mia, non si fanno più nel giornalismo di oggi», allora si riscopre la possibilità/diritto/dovere di informare sugli aspetti della vita del singolo e della collettività che davvero premono all'opinione pubblica. Ma non è davvero una novità che all'Umberto I si stesse come è stato documentato, la novità

(anch'essa relativa e tutt'altro che inedita) è che venga raccontato e a caratteri cubitali. È come se fosse vero solo perché ce lo hanno detto, o meglio urlato. Il punto è che ogni tanto c'è questo urlo, e poi di solito torna il silenzio, senza che la realtà cambi davvero. Questo incide sia sul livello di coscienza dei malati/cittadini, sia sul senso della denuncia stessa, sulla sua impotenza incorporata: se non serve, e resta pressoché fine a se stessa, gradualmente si spegne, l'urlo è via via meno ascoltato, fa notizia l'inchiesta perché è sempre più rara, ma è sempre più rara perché è come se la realtà venisse anestetizzata, e non curata. Prendiamo i medici, gli infermieri, i portanti in giro fuori dagli ospedali ma in camice, e quindi a rischio infezioni: quante volte ne avete visto le immagini in tv, o ne avete letto sui giornali? Non mi direte quindi che ora è questo che vi scandalizza. Casomai è impossibile fare mostra di non scandalizzarsi per non esserne complici. Semplicemente, l'insieme è intollerabile e questa è una voce di costume medico o paramedico che contribuisce a rendere l'idea. Ma il sentore di recita, sul palcoscenico italiano, resta intenso. E recita è un termine che collega un po' tutto, ormai. Il Direttore del Policlinico, il dott. Ubaldo Montaguti ultimamente spesso in video, si esibisce in un'intervista televisiva il cui pezzo forte sono le sue congratulazioni all'autore dell'in-

chiesta, il quale tra l'altro mostrandosi a volto scoperto tradisce pur comprensibilmente una nostalgia di visibilità che contrasta con questo tipo di lavoro. Significa forse che non potrebbe rifarla, un'indagine del genere, almeno in quello stesso ospedale? Ma no, più probabilmente vuol dire che la prossima volta verrebbe accolto magari trionfalmente come «quello della tv», uno che ha scoperchiato il pentolone, uno di loro insomma, o giù di lì.

mente ci ammanniscono ovunque. Certo, il ministro Turco ha ordinato l'inchiesta sullo scandalo, ne è rimasta colpita, fa il suo dovere di politico e di cittadino. Ma se qualcuno dovesse farle la domanda delle fiabe, ovvero «possibile che non sapesse niente?», magari arrossirebbe politicamente oppure distinguerebbe filosoficamente tra il sapere, il sapere di sapere e magari l'essere obbligata a non ignorare, tanto per tenere insie-

In conclusione, questi sulla percezione della gravità della «malattia», e quindi sul senso e l'effetto di una clamorosa inchiesta giornalistica, possono apparire sofismi. Nel caso di chi scrive, credo possano venir irrobustiti dall'esperienza personale e professionale, fatta per una dozzina d'anni anche su questo tipo di situazioni. Alla radio, con *Radio Zorro*, mi ricordo che cominciammo a occuparci di «ospedali fantasma» nel 1995. Si era insediata una Commissione parlamentare di inchiesta, presieduta da un senatore che oggi si direbbe Ds, Ferdinando Di Orio, che aveva bisogno di incrementare i suoi dati e di risparmiare tempo. Prima nel 1995, poi nel 1996, quindi ripetutamente a cavallo del 2000, i radioascoltatori fecero a gara per offrire informazioni in diretta su ospedali più o meno fantasma per tutto il territorio nazionale, dando prova di civismo attivo e non retorico. Quindi una questione cruciale come la «questione sanitaria» seguita mediaticamente e dia-cronicamente per «vedere come andava a finire». In questo modo si stimolava l'attenzione, l'impegno, la fiducia stessa dei cittadini, sani o malati che fossero, nella possibilità di rendere chiari i problemi e cercare di risolverli. A questo punto forse vorreste sapere come è finita quella Commissione d'inchiesta. Se è così, vuol dire che non siete ancora del tutto rassegnati e comprimi passivi nella Grande Recita del Policlinico Italia.

www.olivierobeha.it

## Anche questa volta la nazione si è scandalizzata: ma il sentore è quello della recita, e se volete anche della rassegnazione più generale a un Paese tanto malandato da sembrare incurabile

Una volta l'Amministratore di tanto sfasciume avrebbe gridato contro chi ha sollevato il lenzuolo, oggi perlomeno questo livello primario di ipocrisia ci viene risparmiato. È un bene, è un male, è un miglioramento, è un peggioramento? Decidete voi. Il sentore forte è comunque quello della recita, e se volete anche della rassegnazione più generale a un Paese tanto malandato da sembrare, in una chiave più reale che simbolica, appunto incurabile. Un po' come la frase di Mussolini sull'invincibilità di governare gli italiani in luogo dell'impossibilità di farlo, che ormai quasi quotidianamente

me i due piani di discorso già citati. Ma stando le cose come stanno, viene quasi il sospetto che faccia bene alla conservazione questo periodo urlo destinato a morire in gola, ne risulti un antidoto resistenziale. E più in generale, forse ci si dovrebbe domandare quali differenti rapporti con la sanità pubblica, gli ospedali, le Asl ecc. abbiano davvero instaurato i governi e le maggioranze parlamentari, così accerrime nemiche tra loro e poi mansuete e in accordo con i proverbiali «ladri di Pisa» in questo genere di affari. Ma qui si ricade nella nota di Emiliani.

# La trasparenza dei servizi (...segreti)

MILIADE CAPRILI\*

**N**ell'articolo pubblicato ieri su *l'Unità*, Giovanni Salvi ha posto considerazioni assolutamente condivisibili e ha espresso un giudizio positivo sul progetto di riforma redatto unitariamente dal Comitato parlamentare di controllo. Mi pare che Salvi individui anche bene i due problemi da affrontare: da una parte, e prima di tutto, quello che lui definisce un saldo controllo democratico; dall'altra, una reale efficienza operativa. Nei pochi mesi di lavoro all'interno del Copaco abbiamo cercato di tenere assolutamente presenti queste due esigenze. Non c'è dubbio infatti che esista una forte necessità di avere servizi di intelligenza efficienti e saldamente innervati nei territori e nelle situazioni a rischio. Com'è evidente, d'altra parte, che all'interno dell'intelligence ci sono uomini e donne (e per tutti non si può non ricordare Nicola Calipari) che onorano veramente il dettato costituzionale e la legge istitutiva dei servizi, garantendo quotidianamente una democratica e insieme efficace gestione di situazioni che

potrebbero mettere in pericolo la sicurezza del Paese e dei nostri concittadini. Proprio per questo non abbiamo mai privilegiato una linea che in qualche modo si appiattisse su esempi (che pur esistono, eccome!) di cattiva e deviata gestione degli apparati. Da questo punto di vista le vicende che abbiamo avuto costantemente sotto gli occhi e sotto osservazione sono state quelle del sequestro del cittadino egiziano Abu Omar, il «covo» di via Nazionale e le questioni collegate alle intercettazioni. Dal complesso di questi episodi viene fuori un quadro inquietante e per alcuni versi pericoloso. Del resto, come non potrebbe essere tale la vicenda del sequestro di Abu Omar. È impossibile - ma veramente impossibile - pensare che nella città di Milano, il 17 febbraio del 2003, venga sequestrato un cittadino egiziano (tra l'altro controllato perché sospetto appartenente, o fiancheggiatore, di gruppi terroristici), da un numero imprecisato di agenti di un servizio straniero «in collaborazione» con un servizio italiano senza che nessuno si sia mai accorto di nulla. Non biso-

gnerebbe scherzare con queste cose che andrebbero maneggiate con molta cura, così come nessuno dovrebbe essere autorizzato a porre su questioni di questo tipo il segreto di Stato per poi usarlo a volte come scudo, a volte come spada. Come se non bastasse, proprio un agente della Cia coinvolto nel processo dell'imam egiziano, tramite il suo avvocato ci ha mandato a dire che «disconosce l'autorità giudiziaria» italiana perché ci troveremmo di fronte ad un caso - questa la temeraria tesi dello 007 di Langley - che deve essere risolto politicamente. Tradotto, significa che il sequestro di una persona si deve chiarire a Montecitorio o a Palazzo Madama piuttosto che in un'aula di tribunale. Poi c'è la vicenda del «covo» di via Nazionale, dove sono stati rintracciati e scoperti documenti circa forme di spionaggio nei confronti di giornalisti, uomini politici e magistrati; anche in questo caso è stata aperta un'altra triste pagina, tutta italiana, che ha il sapore acre di un voyeurismo da basso impero, nutrito e alimentato da un pezzo deviato e distorto dei nostri

apparati di sicurezza. Voglio dire, in buona sostanza, che non ci può essere efficienza senza democrazia; e che mai come in questo momento abbiamo bisogno di servizi trasparenti e di controlli adeguati. E qui veniamo agli indubbi meriti della proposta di riforma elaborata dal Copaco, alla quale però vorrei aggiungere alcune valutazioni che sono contenute nella proposta di legge avanzata dal mio partito. La valutazione mi deriva dall'esperienza che ho fatto in questi mesi tale da portarmi a dire che il Copaco non riesce a svolgere un effettivo controllo sulla nostra intelligenza. Non ha un impianto, né poteri in grado di vigilare sulle strutture che lavorano in questo delicatissimo settore. In realtà, pur avendo con il tempo aumentato di fatto le sue competenze, non riesce ad andare molto oltre le audizioni, anche perché non ha forme che avvicinino i suoi poteri a quelli delle commissioni d'inchiesta. Anche per questo nella proposta formulata da Rifondazione comunista abbiamo inserito il parere obbligatorio (seppure non vincolante) rispetto alla no-

mina dei vertici e il potere di controllo sui bilanci dei servizi segreti. A questo proposito sono stati citati come esempi persino i rapporti tra gli organi di sicurezza americani, la Cia in primo luogo, e il Congresso che esercita una funzione molto intensa di verifica delle risorse messe a disposizione. Molto intensa significa, ovviamente, che un servizio di intelligence, per essere tale, ha bisogno di una capacità di manovra che va in ogni modo garantita, ma questo non vuol dire affatto che tutto quel flusso di denaro che lo Stato impegna deve essere senza controllo. Ovviamente, l'esigenza di riformare la legge del 1977 è evidente persino dalla data temporale: da allora si potrebbe dire che è cambiato il mondo, sono cambiati i problemi di sicurezza e le fonti di terrorismo. Ma nel 1977 fu fatto un vero sforzo da personalità politiche eminenti dei diversi schieramenti per giungere ad una legge importante e ben congegnata. Credo che quello stesso sforzo adesso spetti a noi comunisti.

\*vicepresidente del Senato della Repubblica  
Componente Prc del Copaco

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>IO</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>Stampa</b> Fac-simile ● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornego (MI) ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carubucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 gennaio è stata di 125.157 copie</p>			